QUINDI

Periodico del master in giornalismo dell'Università IULM - Anno 7 - Numero 18 - 4 febbraio 2020

# Quartiere che vai, Milano che trovi

# SOMMARIO

## MILANO


EDITORIALE 4

**MUNICIPIO 1** Coronavirus, e se il "dragone triste" fosse stato solo un mito? 5
di Ivan Casati

**MUNICIPIO 2** Villa Pallavicini, un'oasi d'integrazione a Crescenzago 8
di Virginia Nesi

**MUNICIPIO 2** Radio Nolo: racconti dal quartiere 10
di Sofia Francioni

**MUNICIPIO 3** Spazio Tadini: la casa degli artisti 12
di Eleonora Fraschini

**MUNICIPIO 4** Il giardino delle culture finanziato dalla lycra 15
di Lucio Valentini

**MUNICIPIO 5** La fermata per disabili che divide 18
di Ilaria Quattrone e Martina Soligo

# SOMMARIO

## MILANO


**MUNICIPIO 5** Bangladesh Islamic Center: la "moschea spontanea" di via Sibari
di Alessia Conzonato e Gabriella Mazzeo 21

**MUNICIPIO 6** Ieri, oggi e domani. Il Giambellino in movimento
di Francesco Li Volti 23

**MUNICIPIO 6** La casa di Alda Merini non avrà mai porte
di Daniela Brucalossi 25

**MUNICIPIO 7** San Siro, il nuovo stadio e la rinascita del quartiere
di Mauro Manca 27

**MUNICIPIO 8** Gallaratese, il Palasharp si tira a lucido
di Andrea Bonafede 30

**MUNICIPIO 9** Gli ultimi giorni del bosco della Goccia?
di Benny Mirko Procopio 33

Luoghi, personaggi, vite. I quartieri di Milano sono pieni di storie, piccole e grandi, che rimangono nascoste dal rumore della città che corre. Questo numero «speciale» di Quindi nasce con l'obiettivo di provare a raccontare alcune di queste storie, partendo da quelle che sono più vicine a noi e alle zone in cui viviamo. Dal racconto di via Paolo Sarpi - a Chinatown - all'indomani della "infodemia" coronavirus, alle donne che fanno all'uncinetto nei quartieri multietnici a nord; dal futuro di San Siro appeso ai destini dello stadio, al Giambellino che si rinnova preservando le sue radici. Abbiamo incontrato cittadini entusiasti di far parte di una visione di futuro che li coinvolge ma anche residenti in rivolta, come in via Ripamonti dove una pensilina dei mezzi pubblici per disabili è diventata l'epicentro di una protesta che ha coinvolto centinaia di persone. E poi ancora quartieri di periferia che cercano di sopravvivere con la cultura, che reagiscono al degrado creando spazi per gli artisti, che si sforzano di ricucire un tessuto sociale, come nel caso dei corsi per stranieri a Villa Pallavicini, sulle sponde della Martesana.  C'è tanta Milano autentica in questo Quindi: a volte sfavillante, a volte crudele, ma sempre vera. Un viaggio pagina per pagina, che tocca tutti e nove i municipi della città: provando a toglierle di dosso lo stereotipo della metropoli fatta solo di lucine e aperitivi.

# Coronavirus, e se il "dragone triste" fosse stato solo un mito?

di IVAN CASATI

«No, guardi, proprio non riesco. Sono qui da sola e sto facendo l'ordine». La risposta della farmacista è brusca, liquidatoria. Il suo sguardo cordiale, all'udire le parole «situazione» e «Coronavirus», lascia spazio a un'espressione turbata e, stizzita, la donna si affretta a tornare nel retrobottega. Siamo all'angolo tra via Paolo Sarpi e via Luigi Canonica, ai confini della Chinatown milanese. Un quartiere che nelle scorse settimane è stato dipinto come "Dragone Triste" da una moltitudine di organi di stampa: il quadro che ci è stato mostrato è quello di una zona completamente deserta, svuotata da una psicosi dilagante. Ma oggi questa fotografia è ancora veritiera? In un'altra farmacia, poche centinaia di metri più in là,

all'angolo con via Paolo Lomazzo, il titolare fa un po' di chiarezza sulla fantomatica "corsa alle mascherine" che ha esaurito le scorte di tutta la città. «Qualche acquisto per uso personale c'è, anche da parte di italiani, ma si tratta decisamente di casi sporadici. La grandissima maggioranza viene comprata in stock dai clienti cinesi con lo scopo di spedirle ai loro parenti in Cina. Qualcuno le usa qui, ma in minoranza. Va poi tenuto contro del fatto che l'utilizzo delle mascherine sia una tradizione orientale consolidata nella loro cultura: ad esempio, le usano molto spesso nei periodi d'allergia».

Allo stesso modo, spiegano i commercianti della zona, le feste, le parate e le manifestazioni per il Capodanno che erano previste in questo periodo non sono state annullate per il timore di contagi, episodi di intolleranza o scarsa partecipazione. Semplicemente, a riprova del forte senso di comunità di questo popolo, budget e risorse inizialmente destinate alle cerimonie sono state reindirizzate come sostegno alla patria, per decisione delle associazioni cinesi di Milano.

Attraversando la Chinatown meneghina, la paura di cui si è tanto discusso non si percepisce, di certo non nella misura in cui se ne è parlato in queste settimane. Ciò che traspare, invece, è un generale senso di ripresa: tutto il quartiere è impegnato a risollevarsi e chi ci vive e ci lavora, dalla farmacista al ristoratore, dal negoziante all'estetista, preferisce non parlare più di momento negativo. «Non ci è piaciuto molto come è stata gestita la situazione, l'allarmismo che si è creato», commentano nella Pizzeria da Giuliano, una delle

**STREET FOOD**

I segnali di ripresa si possono vedere dai banconi che vendono cibo tipico cinese: sono tornate a formarsi piccole folle in coda

attività storiche della via. «È vero, quando è scoppiata la notizia il locale era quasi vuoto, ma solo per un paio di giorni: siamo già praticamente tornati alla normalità. Diciamo che è stato tutto un po' ingigantito». Nella bottega di sartoria Gianni Italia, qualche passo più in là, i proprietari non vogliono più rilasciare dichiarazioni. Nessuno nega che un calo nell'affluenza ci sia stato, soprattutto nei primissimi giorni dopo la scoperta del virus che sta terrorizzando il mondo.

**"DRAGONE IN RIPRESA"**

Rispetto alle immagini dei giorni scorsi, via Paolo Sarpi è tornata a ripopolarsi.

Ma forse l'impatto non è stato devastante quanto si è detto, o quantomeno non quanto si temeva. Tutti, nel quartiere, parlano di una situazione enfatizzata e ribadiscono che la fobia, tra quegli edifici decorati da lanterne rosse, non c'è.

«Quelli che vivono qui sono cinesi di terza o anche di quarta generazione, chi abita in queste vie sa che non ha senso avere paura». E tutti, cinesi o italiani, affermano che la zona sta guarendo. Percorrendo la via e guardandosi intorno, i fatti sembrano dar loro ragione. Tanto nelle pizzerie quanto nelle trattorie cinesi, i tavolini tornano a essere occupati.

Il McDonald's locale è gremito come sempre da ragazzi di tutte le etnie. Fuori dai banconi di street food che vendono baozi e fritture tipiche si creano piccole folle di avventori. Ma soprattutto, di sguardi diffidenti celati dietro una mascherina sanitaria non vi è più nessuna traccia.

# Villa Pallavicini, un'oasi di integrazione a Crescenzago

di VIRGINIA NESI

La luce del sole entra in obliquo dai vetri delle finestre. In una spaziosa stanza, si notano dei tavoli messi a ferro di cavallo. Su alcuni ritagli di carta, ci sono i nomi degli studenti che frequentano la scuola di italiano. Una giovane donna con un lungo abito è appena entrata nella sala. Con dei gesti incerti, chiede informazioni per iscriversi al corso. «Vuoi che ti faccia spiegare tutto da una persona che parla arabo?» le suggerisce un'insegnante. Al numero 3 di via Privata Antonio Meucci, sulle sponde del Naviglio della Martesana, sorge Villa Pallavicini, una associazione culturale aperta nel 1997 su iniziativa di un gruppo di abitanti del quartiere. L'obiettivo: creare un centro di aggregazione dove organizzare incontri e attività per stranieri. Così, da un semplice spazio aperto, diventa col passare degli anni, un'oasi di integrazione all'interno della periferia nord-orientale di Milano. A Crescenzago risiede un ampio numero di persone extracomunitarie. La maggioranza fanno parte della comunità araba. Alcuni cittadini arrivano

dall'Est Europa come Ucraina, ex Iugoslavia, Albania e Kosovo; altri da Magreb, Somalia e Nigeria. «Qui le persone respirano un'aria culturale diversa. Si superano tanti pregiudizi sociali», sottolinea Simona Ferrari, operatrice sociale e coordinatrice della scuola di italiano della villa. «Non vogliamo essere un ghetto, ma pensare al concetto di cittadinanza allargata». Riqualificare gli spazi periferici significa anche pensare allo spirito delle persone. Lezioni di italiano suddivise per livelli di competenza, corsi pre e post parto, dibattiti economici, conferenze dedicate alla religione, serate a base di jazz e laboratori di cucina. E ancora: servizi di sportello, baby sitter e consegna gratuita di materiale scolastico, giochi e abbigliamento. Sono numerose le iniziative proposte dagli organizzatori della villa. Tra circa 40 volontari, ci sono mediatrici e insegnanti. Come Susanna, 25enne con una passione per la cultura esotica. «Qui entri in contatto con persone molto diverse, impariamo anche noi qualcosa da loro», dice. «Spesso non sono istruite e fanno fatica ad imparare», continua. Ma non è questo il caso di Suhayna. Seduta su una poltroncina vicino all'ingresso, porta un velo rosso che riprende il colore del vestito. Residente a Cinisello Balsamo, è arrivata in Italia dalla Somalia nel 2018. «Faccio le pulizie ma oggi voglio fare il test», confessa timidamente in un italiano basico. Vicino a lei, ci sono altre due donne. Una è siriana, l'altra proviene dall'Egitto. Entrambe studiano italiano da quattro anni. «Sono tutti gentili e bravi», commenta una di loro. Anche Gheghania, egiziana residente in Via Adriano, è soddisfatta della sua scelta. Dallo scorso martedì, è anche lei una studentessa del corso di italiano. «Se devi chiedere a una persona dove abita, che domanda le faresti?», prosegue l'insegnante. E la lezione continua.

**40 VOLONTARI**

Simona Ferrari è operatrice sociale e coordinatrice della scuola di Italiano di Villa Pallavicini

# Radio Nolo: racconti dal quartiere

di SOFIA FRANCIONI

Se volete sapere quello che accade a Nolo, quartiere tra nord di piazzale Loreto e via Merano, non ci sono dubbi: i microfoni a cui rivolgersi sono quelli di Radio Nolo, web radio comunitaria dove è il vicino di casa a raccontarti le novità del quartiere. «L'idea è partita da una chiacchierata informale su Facebook, ma dal 2017 abbiamo un centinaio di persone che lavorano in redazione – racconta ai microfoni (stavolta di MasterX) la presidentessa dell'associazione Radio Nolo Spa, Ileana Indolfi – in totale sono 15 gli speaker della radio, ma ci sono anche tanti autori, curatoti social, persone che si occupano di fare ricerche o creare eventi per sponsorizzare l'associazione, a cui Radio Nolo dà il nome perché è stato il suo primo fortunatissimo progetto». Il primo format prodotto da Radio Nolo nel 2017 è stato il radiodramma in dieci puntate "Nolo non esiste", ma da allora ne sono passate di onde dalle frequenze dell'emittente, che oggi ha circa undici programmi da ascoltare sul sito radionolo.it, sulla sua pagina Fb Radio Nolo, ma non solo. «GiorNolo, il programma settimanale, che tratta del municipio, dei fatti di cronaca del quartiere e di scambi che partono dai social, è stato acquistato recentemente anche da Alexa: fa circa 600/700 ascolti a settimana

ed è il nostro fiore all'occhiello. Ma i programmi di Radio Nolo toccano tanti argomenti: da Ginocchio da cinema, dedicato alla settima arte in collaborazione con il cinema Beltrade, Superpop il programma musicale dedicato ai millennials a NoLo l'età. Ogni redazione si muove autonomamente, confrontandosi con il nostro direttore, Riccardo Poli e scegliendo via via temi e notizie da trattare. I nostri collaboratori hanno tra i 25 e i 60 anni e quindi lo scambio intergenerazionale è assicurato». La redazione di RadioNolo a oggi si serve della sede di Shareradio, webradio metropolitana Milano, nella cui piattaforma vengono diffusi i programmi di Radio Nolo, ma l'idea di avere uno spazio proprio è in cantiere da tempo e a breve dovrebbe diventare realtà: «Dovremmo ottenere uno spazio all'interno del mercato comunale di viale Monza: c'è un progetto in corso tra il Politecnico di Milano e il Comune – continua Indolfi - nel 2020 speriamo di avere una nostra sede, che possa essere aperta a tutto il quartiere. Quello che ci interessa di più è infatti creare aggregazione. La particolarità di Nolo è che, per il suo passato di spaccio, prostituzione e accoltellamenti, per il momento è una zona che non attrae grandi investitori. Quello che ci ha insegnato la nostra attività e che abbiamo intuito prima di crearla è che il principale bisogno di ogni cittadino è vivere bene il proprio spazio. Per questo dai social, abbiamo deciso di scendere nella realtà e fare di Nolo la casa di tutti». Nolo, come altre zone di Milano, è considerato un "quartiere 2.0" in grado di aumentare la vivibilità dello spazio pubblico e di renderlo un ambiente socialmente coeso. Esempio pulsante che la rigenerazione di Milano può partire, dunque, anche dal suo interno. «Senza i social network questo motore non sarebbe mai stato acceso e tante saracinesche nel nostro quartiere sarebbero rimaste chiuse. Noi di RadioNolo Spa siamo convinti che l'aggregazione più di ogni altra cosa sia generatrice di idee».

**AL LAVORO**

Radio Nolo, durante la registrazione di un programma dell'emittente negli studi di Shareradio

# Spazio Tadini: la casa degli artisti

di ELEONORA FRASCHINI

Che cos'hanno in comune Dario Fo, il musicista Antonio Zambrini e il giornalista Luigi Mascheroni? Insieme ad altri artisti, sono stati protagonisti di alcuni degli eventi organizzati dallo Spazio Tadini, uno dei centri culturali più attivi di Città Studi.

L'iniziativa, nata tra le mura dell'atelier del pittore e scrittore milanese Emilio Tadini (1927-2002), è stata promossa da suo figlio Francesco: «Ho deciso di fondare l'associazione culturale nel 2007, nel corso degli anni abbiamo ospitato mostre fotografiche e artistiche, eventi che hanno messo in luce talenti nel campo della poesia, saggistica, teatro e danza». «In questo luo-

go, c'è molto di mio padre – continua - ci sono i suoi quadri, la sua nicchia dello studio con il lavello e i pennelli, anche se ovviamente è cambiato tutto il contesto intorno. Non è un luogo della memoria, ma è una realtà vitale e propositiva aperta agli artisti e alla cultura. Durante la sua carriera artistica è sempre stato molto attento ai giovani e alle avanguardie e quindi è stato spontaneo dedicare il suo studio alla valorizzazione di artisti giovani e meno giovani, noti e meno noti, italiani e stranieri. L'ecletticità che ha contraddistinto il suo lavoro è stata concretizzata in un luogo fisico».

L'edificio è stato costruito negli anni '20, si tratta di una delle prime strutture in cemento armato della città. I suoi spazi, inizialmente, erano sede di una tipografia e casa editrice: le Grafiche Marucelli, di proprietà del padre di Emilio Tadini.

**LA CASA DEGLI ARTISTI**

Emilio Tadini è sempre stato attento alle avanguardie e ai giovani artisti, per questo motivo Francesco ha deciso di dedicare loro questo spazio

«Nella Casa è dunque possibile scoprire la realtà della casa editrice degli anni '20, dato che sono ancora conservati il torchio e l'attrezzatura tipografica utilizzati per le stampe e una raccolta del Corriere della Sera che comprende i due conflitti mondiali – spiega Fran-

cesco Tadini – ma anche visitare l'atelier dell'artista, che ha iniziato a lavorare qui dopo la chiusura della casa editrice».

Nel corso degli anni, lo Spazio Tadini ha ospitato anche molti eventi a supporto di associazioni benefiche, ad esempio Amnesty International ed Emergency. Dal punto di vista espositivo, nella struttura è conservata un'esposizione permanente dei dipinti realizzati da Emilio Tadini in oltre 40 anni (1959-2001) e una serie di mostre temporanee.

**EMILIO TADINI**

Una sezione dell'edificio è dedicata alla collezione permanente del pittore, scrittore e saggista milanese. I quadri presenti sono stati dipinti tra il 1959 e il 2001

Nel 2010 si è unita al progetto la coreografa Federicapaola Capecchi, che ha promosso la valorizzazione della danza e del teatro. L'iniziativa che sta seguendo al momento è invece un progetto fotografico: «Abbiamo deciso di proporre una selezione di quattro reportage realizzati da Riccardo Bononi durante i dieci anni trascorsi in Madagascar.

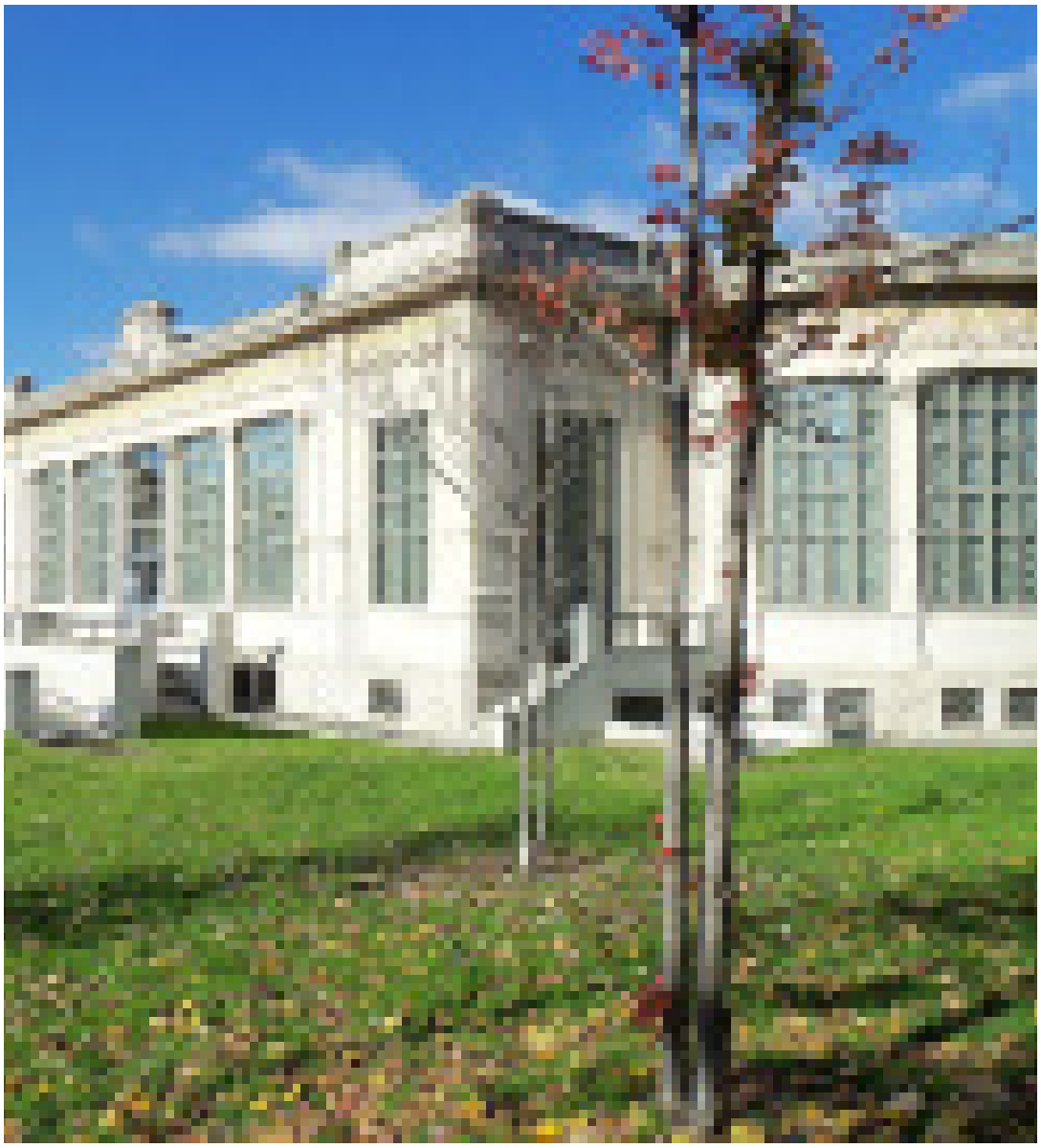
La sezione che forse colpisce di più è Generation Graveyad, che racconta di una generazione di bambini e adolescenti divenuti orfani in seguito al colpo di Stato del 2009. Questi ragazzi hanno trasformato il cimitero monumentale della capitale nella loro casa, dove vivono tutti insieme come una grande famiglia».

# Il giardino delle culture finanziato dalla lycra

di LUCIO VALENTINI

Al limite nord della zona 4, a due passi da Piazza 5 Giornate e sotto Corso XXII marzo, sorge il Giardino delle culture. È un piccolo spazio in una zona ad alta densità abitativa, dove, tranne il parco Vittorio Formentano, non c'erano spazi per la socialità di quartiere. Oggi invece sì, da quando, in uno spazio lasciato a sè stesso da anni, il 19 aprile 2015 è stato inaugurato il parco di via Morosini 8. La sua costruzione si deve al lascito di un benefattore, Lino Faccincani. Orfano di padre, è figlio di Milano, dove è cresciuto fin da piccolo per poi diventare negli anni il re della lycra, una particolare fibra di nylon, cosa che l'ha reso tra gli uomini più ricchi d'Italia. La storia del Giardino delle culture ce l'ha raccontata Rossella Traversa, l'ex presidente della commissione cultura di

zona 4 in quota Sinistra per Milano, oggi all'opposizione, che ha curato il progetto del parco dalla sua nascita fino all'inaugurazione. «Il Giardino delle culture lo sento un po' come un figlio», ci ha detto. Come tutti i progetti culturali, trovare il finanziamento non è stato facile. «Erano anni che facevo pressioni sul comune per sbloccare fondi per riqualificare l'area, ma, come si dice, con la cultura non si mangia». Alla fine sono state le associazioni a scovare il lascito di Faccincani: un milione di euro, da dividere tra le varie zone di Milano. Al quarto municipio ne sono spettati circa 100.000. Le tre associazioni erano tutte della zona. Erano un comitato di quartiere e un collettivo che si occupava di animazione, mentre la terza faceva un teatro di burattini per bambini. Costituitesi in un'unica società di scopo per gestire il progetto, hanno preso contatti con uno studio di architettura, che insieme alla commissione cultura hanno seguito tutte le fasi del progetto. Lo spazio di via Morosini era abbandonato da tempo. Dopo aver ospitato dei prefabbricati dove si erano spostati temporaneamente dei negozi di zona, è stato abbandonato quando i negozi hanno ripreso i loro vecchi indirizzi. A quel punto lo spazio, lasciato a sè stesso, è rimasto in stato di abbandono per anni: i prefabbricati sono stati occupati. Negli anni era diventato una discarica a cielo aperto. Oggi, entrando nel giardino, non si vede di certo mol-



**SPAZI APERTI**

La palazzina liberty dentro il parco Vittorio Formentano

to verde, tranne qualche albero piantato nel corso degli anni. Qualcuno potrà dire che il Giardino è una colata di cemento, ma non si poteva fare altrimenti: «Sotto quello spazio c'era un'autofficina che svolgeva un'attività inquinante, per questo è stato impossibile piantarci degli alberi», mi spiega Rossella. «Sarebbero stati necessari lavori di bonifica che non erano nel nostro budget. E comunque lo spazio a disposizione non è poi molto. Di verde ce ne sarebbe stato comunque poco». Nel giardino si svolgono varie attività, in particolare culturali, che poi sono quelle che fanno le associazioni che hanno partecipato alla riqualifica. Dal teatro dei burattini al cineforum, e d'estate anche dei concerti. Ma la cosa di cui sicuramente va più orgogliosa Rossella è il doppio murales a firma Millo, uno street artist oggi affermatissimo, che all'epoca era poco più di uno sconosciuto. «L'ho visto per caso una sera in un documentario sulla street art e mi sono innamorata», mi racconta Rossella «cercando le sue opere, ho notato che aveva già collaborato col comune di Torino, e così gli ho scritto un lungo messaggio privato su Facebook, molto ispirato. Il giorno dopo ha accettato. I suoi murales sono diventati il biglietto da visita del Giardino delle culture, sorti dove prima c'erano giusto due muri scrostati. Milano per lui è stata una bella vetrina, gli ha dato la visibilità che meritava. E sono contenta che oggi abbia fatto fortuna e giri il mondo con la sua arte».

**PUNTO DI RITROVO**

Il giardino delle culture durante un evento

# La fermata per i disabili che divide: scontro tra via Ripamonti e il Comune

## LE FERMATE 24 E 34

di ILARIA QUATTRONE E MARTINA SOLIGO

In via Ripamonti a Milano i cittadini sono in protesta. La decisione del Comune di sopprimere la fermata Barletta per crearne una nuova pensata anche per i disabili ha scatenato le polemiche dei residenti, i quali sostengono che la scelta abbia creato più svantaggi che benefici anche agli stessi disabili del quartiere. La situazione quindi è piuttosto paradossale. Da una parte c'è un'amministrazione comunale che giustifica gli interventi parlando di una maggiore sicurezza. Dall'altra, si trova il Municipio 5 che insieme agli abitanti sostiene che le decisioni prese da Palazzo Marino abbiano avuto l'effetto contrario. La questione sembrerebbe essere nata da una denuncia proprio di una persona disabile. «Questo cittadino aveva fatto causa al Comune perché le fer-

mate della linea 24 Per i commercianti, questa decisione porterebbe alla morte del quartiere. «Ci sono tante persone in meno e questo – spiega Cappellini - ha danneggiato economicamente le nostre attività. Inoltre, il pericolo è dato anche dall'aumento del traffico». Il restringimento delle carreggiate, per creare nuove banchine, avrebbe infatti rallentato la circolazione. «Tante macchine, a causa delle strade più strette, vengono parcheggiate in doppia fila. La posizione della nuova fermata – spiegano tutti e tre i commercianti - è di intralcio per l'ingresso e l'uscita da via Rutilia e questo crea ingorghi». La comunità di via Ripamonti ha dato vita a un comitato spontaneo e apolitico, di cui fa parte anche il consigliere del municipio 5 Fabrizio D'angelo. «Questa scelta è arrivata in corrispondenza dell'aumento del costo dei biglietti e delle tariffe in generale – spiega D'angelo –. Nel nostro caso, c'è stato però un taglio del servizio. Quando abbiamo chiesto spiegazioni al Comune, la loro risposta è stata che gli interventi sono avvenuti per rendere più sicuri e veloci i mezzi. Per noi queste motivazioni sono insufficienti». L'amministrazione comunale di Milano sostiene infatti che la scelta di sopprimere la fermata 'Barletta' in via Ripamonti fa parte di un progetto più ampio che mira a favorire chi utilizza il tram così da ridurre l'inquinamento e il traffico nella città. «Il tram 24 è una linea importante – spiegano dal Comune - che collega numerosi quartieri tra loro e con il centro. Il nostro obiettivo è che: trasporti più cittadini possibile, sia accessibile a tutti in sicurezza anche a chi ha difficoltà motorie, viaggi il più velocemente possibile. Essendo le strade attraversate dal 24 spesso strette, dovendo scegliere a chi dare la priorità, noi abbia-

**BARLETTA**

La fermata soppressa che ha scatenato la polemica tra Comune e quartiere

mo deciso di facilitare chi utilizza il tram». Per il Comune le modalità adottate per favorire tutto questo comprendono «il potenziamento del servizio con 46 corse in più al giorno, fermate più accessibili e sicure considerato che molte erano senza banchina e che i cittadini erano costretti a raggiungere il tram attraverso la corsia delle auto e velocizzare il percorso diminuendo le interruzioni e favorendo il tram negli incroci con una migliore posizione delle fermate, rendendole non troppo vicine e numerose, e attivando il preferenziamento semaforico». Nel caso specifico di via Ripamonti «È stata soppressa una sola coppia di fermate e la distanza tra una e l'altra è comunque inferiore ai 500 metri». Sempre l'amministrazione fa sapere che «il progetto complessivo del tram 24 era stato illustrato ai cittadini a novembre 2018 negli incontri del Piano quartieri, ed è stato finanziato con 2 milioni di euro dal Comune di Milano e affidato ad ATM». Secondo il presidente Bramati però «Noi del Municipio 5 abbiamo scoperto questo progetto quando sono iniziati i lavori. Per cui, in corsa, abbiamo chiesto un'assemblea pubblica che c'è stata a luglio dell'anno scorso. A questa è venuto l'assessore Granelli, che si è scusato. Da lì in poi, non siamo stati più coinvolti se non per le mozioni e delibere in cui chiediamo la sistemazione delle fermate e la manutenzione del manto stradale». Lo scontro prosegue e il Comitato non si ferma. «Siamo scesi già in strada a ottobre 2019 – fa sapere D'angelo - abbiamo raccolto 2500 firme e manifesteremo un'altra volta i primi di marzo. Siamo stati presenti in tre commissioni per parlare con il Comune e Atm. Se ha senso la sovranità popolare qualcosa si deve pur muovere altrimenti si svuota il concetto stesso».

**LA PROTESTA**

A ottobre 2019 è nato un comitato cittadino autonomo, spontaneo e apolitico

# Bangladesh Islamic Center : la "moschea spontanea" di via Sibari

di ALESSIA CONZONATO E GABRIELLA MAZZEO

Prima del 2014, la sede legale del Bangladesh Islamic Center si trovava in via Quaranta, verso la periferia di Milano, e svolgeva poche attività, quali l'insegnamento dell'italiano. Dopo l'acquisto di una nuova sede in via Sibari 11, la comunità si è raccolta attorno a una vera e propria moschea. I luoghi di culto islamici nella città meneghina aumentano di anno in anno. Tutti fanno capo al Caim, il Coordinamento delle associazioni islamiche di Milano e Monza. La comunità bengalese è da sempre molto radicata in città e la struttura ormai acquistata sei anni fa è diventata con il tempo non solo un luogo di preghiera, ma anche un punto di aggregazione culturale. Il mutuo corrispondeva – tra prezzo d'acquisto e ristrutturazione della sede – a 400 mila euro e l'imam ha dato la possibilità a tutti i frequentatori del centro di contribuire al pagamento con un'offerta libera. Sei anni dopo, il Bangladesh islamic Center è una delle "moschee spontanee" affermate a Milano e per la comunità sono iniziati i problemi: nell'ambito di alcuni controlli riguardanti l'abuso edilizio, la struttura è stata bollata come luogo di culto abusivo. La sede della moschea, infatti, sarebbe stata considerata non a norma per essere riconosciuta come ufficiale. La prima

accusa arriva nel 2016, ma da una recente mappatura da parte del Comune risultano sul territorio 14 luoghi di culto islamico non in regola con le norme edilizie e urbanistiche. Tra questi, anche la già citata sede in via Sibari. L'irregolarità sarebbe però solo formale, poiché il centro sembra non aver mai causato problemi all'interno del quartiere. «Il Bangladesh Islamic Center non è solo un luogo di preghiera, ma un punto di riferimento per tutta la comunità bengalese residente a Milano, in particolare nella zona di via Ripamonti» spiega l'imam. «Qui le famiglie portano i loro bambini, tutti nati in Italia. Lo scopo è quello di offrire alle nuove generazioni la possibilità di conoscere e studiare anche la lingua originaria dei genitori». Non solo religione, quindi, ma anche attività ricreative per i più piccoli ed educazione civica per chi è arrivato nel nostro Paese relativamente da poco tempo. «Cerchiamo inoltre di spiegare alle persone come integrarsi all'interno di un sistema diverso da quello tipico della propria nazione d'origine. – continua l'imam - Un esempio che faccio spesso è quello del biglietto per salire sull'autobus: obliterare non è un gesto naturale per molti della comunità e va introdotto nelle loro abitudini». Nel periodo del Ramadan, il centro offre pasti gratuiti dopo la preghiera. «In quei giorni, il numero di persone che bussano alla nostra porta cresce sensibilmente. Durante il resto dell'anno, invece, sono circa 30 i credenti che frequentano i nostri spazi nei giorni lavorativi, poiché in tanti sono impegnati con i loro impieghi. Infatti capita spesso che lascino i figli a noi. Il weekend rappresenta un caso particolare: abbiamo un'affluenza maggiore rispetto al solito». Per il Comune di Milano, il centro di via Sibari è una "moschea spontanea". La definizione aiuta a capire il modo in cui nasce l'attività: si tratta infatti di un'aggregazione naturale di una parte della comunità bengalese trapiantata in città. I loro bisogni sono comuni a qualsiasi altro gruppo etnico: la fede, la cultura e la necessità di far propri tratti degli usi del Paese ospitante.

**LA MOSCHEA**

Il Bangladesh Islamic Center, in via Sibari, era stato accusato di abusivismo

# Ieri, oggi e domani. Il Giambellino in movimento

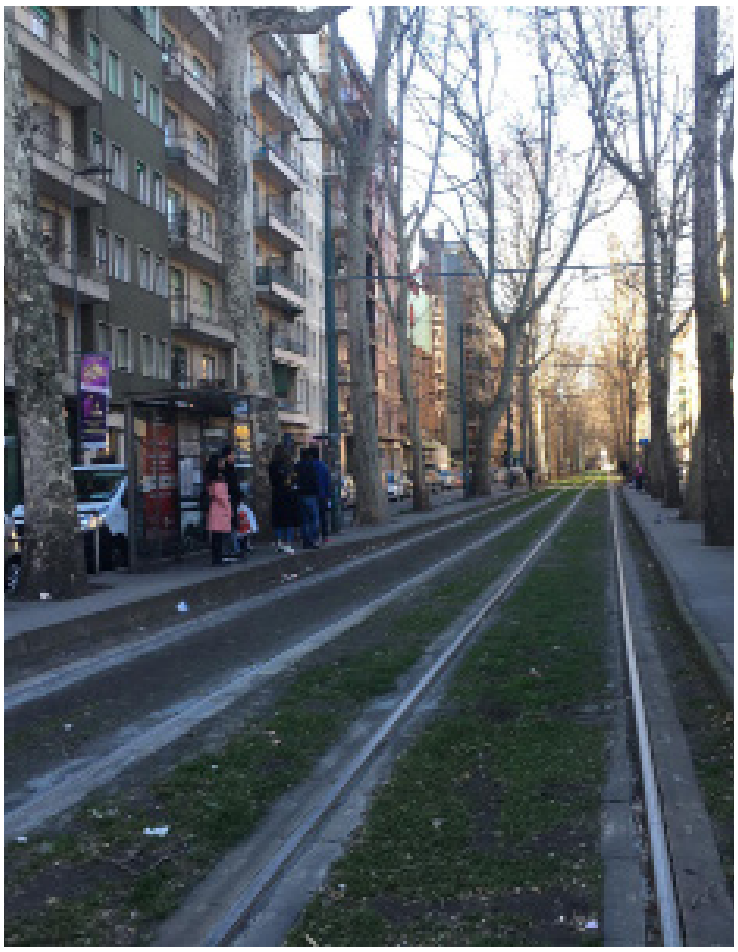
di FRANCESCO LI VOLTI

Al civico 50 di via Giambellino, un tempo estrema periferia ovest di Milano e oggi, grazie anche alla vicinanza con le nuove zone della movida, via Savona e via Tortona, area destinata ad essere rapidamente riqualificata, c'è ancora il bar Gino (dai locali detto anche "delle due palle", a causa delle grosse lampade sferiche che ne illuminano l'ingresso), che si ricollega al mitico personaggio di fantasia che Giorgio Gaber ha reso immortale con la sua celebre ballata del Cerutti Gino, composta nel 1964. Dal Bar Gino sono passati in tanti. Dai Duilio Loi, campione del mondo di boxe e Giorgio Gaber a personaggi quasi felliniani, come la "trippaia" che gestiva il negozio di trippe vicino al bar o il fornitissimo Foderami Gnocchi, al civico 41, riferimento indiscusso per la vendita di stoffe, bottoni e fodere alle sarte della zona. Oggi il bar Gino non si chiama più così, ma ha una nuova vita grazie ai due nuovi proprietari che hanno voluto ribattezzarlo "Giambella Style", per rimarcare la nuova aria che

adesso si respira nel quartiere. Ma non solo loro, anche l'apertura imminente della linea 4 della metropolitana ha fatto sì che nella zona ci si rimboccasse le maniche: è la storia del ristorante Ruben, messo in piedi dall'ex patron dell'Inter Ernesto Pellegrini. Il locale offre cene a 1 euro a persone in difficoltà temporanea, per aver perso il lavoro o per altri motivi, segnalate da una rete di 150 associazioni (tra cui spiccano i tanti sportelli di ascolto Caritas) oltre che dai servizi sociali del Comune. Non una mensa per poveri, ma un vero ristorante con tanto di menu a scelta e chef professionisti, che a oggi ha tesserato 3.800 persone ed erogato 108mila pasti. Ma non solo: i volontari che ogni sera girano tra i tavoli di Ruben cercano di dare una mano che vada oltre il bisogno primario del cibo.Il G124 (il numero della stanza a Palazzo Giustiniani assegnata all'archistar Renzo Piano quando è stato nominato senatore a vita) è il gruppo di lavoro di giovani architetti, retribuiti con lo stipendio di senatore di Renzo Piano che hanno il compito di produrre studi di "rammendo" su una periferia urbana. Nel 2015 è stato scelto il quartiere del Giambellino. Dalle case fatiscenti dell'edilizia popolare a un progetto di recupero e riqualificazione che trasforma i luoghi senza stravolgerne l'anima. Qualcosa di quel progetto è visibile nel parco già esistente di via Odazio, su cui si apre il nuovo ingresso sul mercato rionale. Ed è in fondo al parco che ci sono anche la biblioteca comunale e la "Casetta Verde" in cui si svolgono tutte le attività comuni del quartiere, dai centri d'ascolto all'orto collettivo. Piccoli interventi di "rammendo" con cantieri leggeri e poco costosi. Perché, come ha affermato lo stesso Piano, "le periferie devono essere fecondate con luoghi di condivisione: mercati, piazze, musei, auditorium, scuole". E quel processo di fecondazione per il Giambellino sembra essere avviato.

**MEZZI PUBBLICI**

La nuova metropolitana, la linea M4, dovrebbe collegare anche questa zona nel 2021



# La casa di Alda Merini non avrà mai porte

di DANIELA BRUCALOSSI

A poca distanza dalle pittoresche sponde dei Navigli e dai suoi locali affollati, nascosta agli occhi dei turisti, esiste una Milano a parte. Il quadrilatero di via Gola, via Pichi e via Borsi è infatti una delle zone più pericolose e difficili della città. Un quartiere che conosce la criminalità, lo spaccio e che ospita 216 alloggi popolari, 112 di questi occupati irregolarmente. Questo dedalo di strade e stradine nasconde però un piccolo tempio dell'arte. In via Magolfa, al civico 32, si trova la Casa Museo di Alda Merini, che è anche sede dell'associazione culturale no-profit La Casa delle Artiste. La presidentessa, Vincenza Pezzuto, ci accoglie con un sorriso gentile. Le piace chiacchierare e quando parla della storia "del suo gruppo", le brillano gli occhi. L'associazione è nata nel 2013 per volontà di un piccolo gruppo di donne, artiste e non, che si riuniva in una saletta del Municipio 6. Il loro intento era quello di portare l'arte e la cultura nella vita quotidiana delle persone. Nel 2014 hanno vinto un bando comunale con cui si sono aggiudicate la proprietà della Casa

Museo di Alda Merini. A partire da quel momento, non solo si sono impegnate nella gestione delle visite guidate alla ricostruzione della camera da letto della celebre poetessa dei Navigli, ma hanno avuto la possibilità di organizzare veri e propri eventi culturali all'interno degli spazi. Spettacoli musicali, teatrali, incontri di poesia, conferenze e dibattiti di ogni genere hanno attirato il pubblico sempre di più. L'associazione al momento conta circa 150 membri: artisti affermati, giovani emergenti e semplici appassionati d'arte. «I nostri progetti culturali hanno soprattutto la finalità di coinvolgere gli abitanti del quartiere, ricreare un senso di comunità e integrazione sociale in questa zona di Milano così difficile. In questo spazio tutti si devono sentire accolti», ci spiega Vincenza. Infatti, da quasi due anni La Casa delle Artiste partecipa al progetto GoLab della regione Lombardia per la riqualifica della zona. A programma anche veri e propri laboratori esperienziali: sartoria creativa, parola musicata, poesia viva e psicodrammi, una particolare tipologia di incontri che serve da supporto psicologico per persone di ogni età. La Casa delle Artiste punta molto anche sullo scambio generazionale: ha infatti partecipato al progetto di alternanza scuola lavoro che coinvolge alcuni istituti milanesi. Vengono inoltre organizzate periodiche rassegne su temi sociali molto delicati, come la violenza sulle donne e le diversità di genere. Nel gennaio 2020 sono stati moltissimi i partecipanti agli incontri dedicati alla conoscenza del mondo LGBT. «Durante gli eventi avviene sempre uno scambio intimo profondo. Noi socie pensiamo che la relazione sia la più bella opera d'arte e che la cultura debba essere a disposizione di tutti. Come diceva Alda Merini: la casa della poesia non avrà mai porte».

**LA CASA**

Vincenza Pezzuto, presidentessa della Casa delle Artiste

# San Siro, il nuovo stadio e la rinascita del quartiere

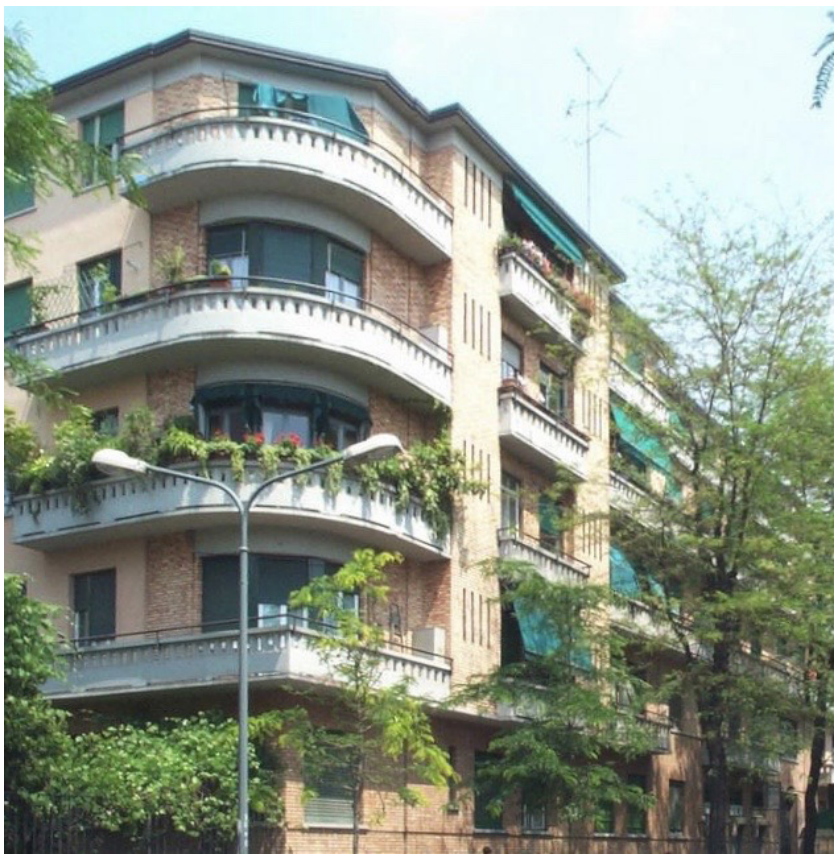
di MAURO MANCA

Il futuro del quartiere di San Siro fa perno intorno a quello dello stadio Meazza, ormai da mesi al centro di una disputa tra l'Inter, il Milan e il Comune del capoluogo lombardo. Demolizione si, demolizione no, un susseguirsi di fumate nere fino al recente ottimismo espresso nelle parole del sindaco Beppe Sala: «le due società si stanno avvicinando alla nostra semplice richiesta, ovvero salvare San Siro. Non tanto come vestigia del passato, ma per farne una realtà viva e non abbatterlo». L'accordo dovrebbe prevedere un abbattimento parziale del vecchio impianto, che conserverà comunque parte della propria struttura divenendo il cuore pulsante di una piccola città dello sport alla portata di tutti. Calcio e calcetto ma non solo, anche atletica, basket, arrampicata e skateboard, un templio del viver sano aperto al pubblico su cui gravita un investimento di circa 650 milioni di euro. Parti sempre più vicine per un ambizioso progetto con

vista olimpica, considerata la kermesse a 5 cerchi che Milano ospiterà nel 2026 in collaborazione con Cortina. Percorrendo l'arteria che da via Novara conduce al Parco Aldo Aniasi è sufficiente voltarsi verso destra per scorgere i contorni del quartiere San Siro. La maestosità dello stadio, gli ippodromi del trotto e del galoppo, aree verdi circoscritte da confini di cemento, l'ombra lunga degli edifici popolari che rivela i suoi contorni in perfetta contraddizione con le ville poco lontane dei calciatori e dei dirigenti d'azienda. Il quartiere disomogeneo per eccellenza, il tratto che disegna la periferia occidentale di Milano tagliato in due dalla linea 16 del tram. Sullo sfondo del nuovo progetto si profila una zona a cui gli interventi di riqualificazione urbana mancano come l'aria: un esempio, gli edifici fatiscenti di via dei Rospigliosi che scivolano lentamente sul crinale del degrado, mentre nello spazio di pochi metri, sempre a ridosso del vecchio trotto, fanno bella mostra di sé le eleganti palazzine popolari che sfilano in successione in via degli Aldobrandini. A San Siro c'è uno strappo da ricucire, un'omogeneità da trovare non solo in virtù della riqualificazione, ma anche della stessa identità rionale e dello spirito d'appartenenza. L'obiettivo di restituire un unico volto a un quartiere che sembra averne due è già stato messo nel mirino anche dal

ANGOLI URBANI

Uno scorcio dell'area residenziale del quartiere



presidente della Regione Attilio Fontana, che la scorsa primavera parlava di quanto fosse importante «attivare un programma di lavoro congiunto per avviare una serie di ulteriori interventi concreti, volti a mettere in atto nuove azioni per affrontare le problematiche del quartiere San Siro ancora non risolte». Di concreto ci sono i 43 milioni di euro del contratto di quartiere, soldi investiti per riqualificare 1.100 alloggi, un centro anziani, il mercato comunale e un asilo nido, oltre che ad attuare diversi rifacimenti stradali. Anche il Politecnico di Milano si è attivato sul territorio, promuovendo la realizzazione dell'"Off Campus San Siro", un nuovo spazio pubblico situato in via Gigante: diverse Onlus attive sul quartiere hanno preso parte all'iniziativa che si ripropone di generare interazioni e scambi culturali, all'insegna di un accorpamento del quartiere che vada al di là delle infrastrutture e contribuisca a disciogliere le discrepanze sociali. Via le macchine parcheggiate che fino a poco tempo prima intasavano la via, spazio invece alle fioriere e ai giochi per bambini, una piccola rinascita tra il verde e il cemento della periferia milanese. Quello di via Gigante potrebbe rappresentare non solo un esempio virtuoso, ma anche il primo passo nel lungo cammino di crescita di un'area relegata per troppo tempo al ruolo di semplice cornice alla Scala del Calcio.

**SAN SIRO**

Lo stadio Meazza al tramonto

# Gallaratese, il Palasharp si tira a lucido

di ANDREA BONAFEDE

Il Palasharp è pronto a riprendere vita in vista delle Olimpiadi invernali di Milano e Cortina del 2026. Il Comune ha infatti indetto un bando per finanziare la nuova struttura, situata nella zona di Lampugnano, nel quartiere Gallaratese di Milano, sulla quale le società TicketOne e MCA Events hanno il diritto di prelazione in quanto artefici del progetto. «Il nostro disegno è stato dichiarato di interesse pubblico – afferma Ernesto De Filippis, amministratore delegato di MCA Events – e ci sarà un bando affinché anche altri operatori possano partecipare, all'interno di un project financing». Il nuovo Palasharp dovrebbe essere un palazzetto totalmente differente dalla tensostruttura gestita per 25 anni dalla famiglia Togni, che dal 1986 al 2011 ha ospitato grandi eventi di sport, musica e spettacolo: «Abbiamo presentato un disegno affinché Milano possa avere una struttura da 8mila posti – continua De Filippis –, che non sia concorrente rispetto

a quelle già esistenti e che possa offrire delle novità. Ci siamo rifatti allo Zenith di Strasburgo e cercheremo di attuare un progetto simile». Ma perché concentrarsi proprio su una struttura abbandonata da circa dieci anni? «Ci siamo interessati al Palasharp perché ha tutti i requisiti per essere un polo centrale dello sport di Milano», risponde l'ad di MCA Events. L'obiettivo è infatti quello di riportare l'edificio alla sua funzione originaria. Nato in un primo momento, col nome Palatrussardi, per ospitare le gare casalinghe dell'Olimpia Milano e altri eventi sportivi al posto del palasport di San Siro crollato a causa della grande nevicata del 1986, il palazzetto ha subito attirato le attenzioni del mondo dello spettacolo. Frank Sinatra inaugurò la struttura nel 1986 e nei successivi 25 anni altri grandi artisti come Nirvana, U2, Paul McCartney si sono esibiti nel palazzetto di Lampugnano. Non solo, questo teatro dello sport e dello spettacolo (divenuto nel tempo Palavobis, Palatucker, Mazdapalace e infine Palasharp in base allo sponsor che, di volta in volta, finanziava la struttura) ha ospitato anche l'incontro col Dalai Lama nel 2007 e il raduno dei fedeli di Medjugorie tre anni dopo. Nel 2011 venne a mancare la concessione della proroga da parte del Comune, nelle cui intenzioni c'era un progetto di realizzazione di uno spazio polifunzionale per l'Expo che non avrebbe mai trovato compimento. Da ottobre dello stesso anno,

**LAMPUGNANO**

Lo spazio abbandonato di fronte al Palasharp

in attesa di un bando mai concluso sulla possibilità di trasformare il palazzetto in moschea, lo spazio di fronte alla struttura è diventato il luogo momentaneo della preghiera musulmana del venerdì. Per alcuni anni è stato utilizzato, all'interno del Piano freddo, come rifugio regolare per i senzatetto durante gli inverni rigidi. Ma nonostante queste iniziative, la mancata cura di uno spazio che nessuno possedeva più è diventata degrado. Diverse inchieste hanno restituito l'immagine di un'area abbandonata, facilmente accessibile nonostante le apparenti limitazioni, di luogo di rifugio per clandestini e perfino di spaccio. Una questione che potrebbe essere definitivamente risolta con la riconversione dell'area in vista delle Olimpiadi del 2026. «Il quartiere ha accolto con grande favore la riqualificazione della zona, la riacquisizione della sua vocazione storica, ovvero quella sportiva – afferma Simone Zambelli, presidente del Consiglio del Municipio 8 di Milano – e pensiamo che proprio questo progetto aiuterà a risolvere alcuni problemi che affliggono questa zona». Un'ultima questione riguarda il destino dei fedeli musulmani, impegnati il venerdì nella preghiera islamica: «Per quanto riguarda il luogo di culto – continua Zambelli – la sezione Par (Piano attrezzature religiose), del Piano di governo del territorio del Comune di Milano, si occuperà della questione e troverà altri posti. Chiaramente il tendone aveva un'origine e un utilizzo temporaneo».

**LE SFIDE**

Durante le gare e le competizioni sportive

# Gli ultimi giorni del bosco della Goccia?

di BENNY MIRKO PROCOPIO

Un'occupazione gentile per salvare la Goccia. Questo l'obiettivo un gruppo di urbanisti, agronomi, artisti e cittadini della Bovisa, riuniti dal Comitato la Goccia, che dal 2012 chiedono di tutelare il bosco nato sui resti della fabbrica del gas. Ad esempio attraverso iniziative artistiche volte a far conoscere il parco alla cittadinanza, come l'apertura di un percorso poetico. Grande circa 420 mila metri quadrati, quasi quanto il Parco Sempione, la Goccia è un'ex area industriale, destinata fino al 1994 all'estrazione del gas che riforniva buona parte delle case dei milanesi. Sul finire degli anni '60 una profonda crisi colpì lo stabilimento, che venne ufficialmente chiuso nel 1994. In questo arco di tempo, dato l'abbandono, la natura ha preso il sopravvento, fino a creare un vero e pro-

prio bosco all'interno della città di Milano. La Goccia, che deve il suo nome proprio alla forma di goccia rovesciata del suo perimetro, a partire dai primi anni 2000 è stata al centro di diversi dibattiti a causa della sua riqualificazione. Se da una parte infatti le varie giunte comunali hanno sempre puntato sullo sviluppo edilizio nella zona, i cittadini e il comitato si sono opposti con forza allo smantellamento dell'area verde. L'ultimo Piano di Governo del Territorio sembrava poter essere un buon compromesso tra le richieste della cittadinanza e le esigenze di Comune e Politecnico, ma a detta di Luca, membro del comitato la Goccia, così non è stato: «Uno dei problemi principali è la poca chiarezza da parte del Comune e del Politecnico, il cui progetto rimane abbastanza oscuro». Si parla infatti dell'allargamento del campus universitario del Politecnico e della costruzione di un polo tecnologico, ma poco si sa su modalità e tempistiche. Riguardo la tutela del verde il Comune ha fatto sapere che il 50% del territorio sarà destinato alla creazione di un parco, e ciò vuol dire che metà del bosco andrà perduta in favore di una progressiva cementificazione. «Prendere quest'area e gestirla come se fosse il Monopoly, piazzando nei vari punti residenze ed edifici, violerebbe l'identità di questo luogo» dice Luca. «La creazione di un parco e l'uso del fitorimedio sembrano dei contentini». Un altro problema riguarda infatti la bonifica della Goc-

**FABBRICA DEL GAS**

Il bosco è nato sui resti della fabbrica del gas, spaccando addirittura il cemento

cia. Una parte del parco risulta inquinata, ed è ben visibile perché è l'unica porzione in cui non è cresciuta vegetazione. Uno dei cavalli di battaglia del comitato è l'uso del fitorimedio come tecnica di risanamento, cioè il metodo per cui vengono sfruttate le naturali capacità delle piante di estrarre, trattenere o degradare le sostanze contaminanti dai suoli e dalle acque. Una sorta di decontaminazione "in armonia con la natura e i suoi tempi", inizialmente approvata anche dal Comune, che aveva annunciato una sperimentazione in un'area di circa 90mila metri quadrati, nella zona nord-ovest, ma che non è stata citata nel Piano del Governo del Territorio. Il comitato cittadino nel frattempo ha avviato delle "iniziative pirata" per avvicinare i residenti al bosco. Per molti rimane infatti sconosciuto, anche perché chiuso al pubblico dal 2010. I membri dell'associazione, lo scorso 25 maggio, hanno aperto una sorta di percorso poetico: «Questa è un'area dove la soluzione non è a portata di mano. Bisogna aprirla, farla conoscere, far vedere il processo della natura. Considerandolo già un museo a cielo aperto. Sia per come il bosco è cresciuto sia per l'architettura industriale presente. Una scultrice che è all'interno del consiglio ha radunato 20 artisti e scultori. In tre sono venuti anche dall'estero: da Giappone, Turchia e Germania. Siamo quindi entrati in maniera abusiva, ma non abbiamo abusato di niente. Abbiamo aperto questo percorso e posizionato le venti sculture in mezzo alla natura. Inizialmente le persone ne venivano a

**L'OPERA**

"La fragilità dell'imponenza" di Veronique Pozzi. Una delle sculture portate nel bosco del Comitato la Goccia

conoscenza grazie al passaparola, poi abbiamo pubblicizzato l'iniziativa e fatto una sorta di "giornata a porte aperte", dove sono venute anche famiglie con bambini». Lo scenario all'interno della Goccia è surreale. Una volta entrati da uno dei passaggi aperti all'interno delle inferriate, sembra di esser finiti in un bosco prealpino. Negli ultimi 60 anni sono cresciuti circa 2000 alberi, che hanno letteralmente spaccato il cemento e preso il sopravvento nell'area. La parte del percorso poetico è completamente immersa nella natura. La zona dei gasometri invece è meno selvaggia, il cemento resiste e gli edifici rimangono in piedi. Quella è la parte da cui sono iniziati i lavori, sono il lotto 1A e 1B, dove sorgerà l'Edificio Zen, la nuova sede della facoltà d'energia. Per il resto dell'architettura industriale invece ancora non è ben definita la destinazione d'uso. Destinazione d'uso poco chiara anche per quel che riguarda la parte del percorso: «Per quanto ne sappiamo potrebbe far parte della metà che verrà edificata» racconta Luca. Sarà questa la fine della Goccia?

**LA SCULTURA**

"Rinascita" di Elena Faleschini

# QUINDI

14 FEBBRAIO 2020 - N° 18 - A 7

IULM
International University of Languages and Media
Libera Università di Lingue e Comunicazione

**Direttore responsabile**
Daniele Manca

**Editing** Niccolò Bellugi
Virginia Nesi

**In redazione:** Niccolò Bellugi, Andrea Bonafede, Daniela Paola Brucalossi, Ivan Casati, Alessia Conzonato, Sofia Francioni, Eleonora Fraschini, Francesco Li Volti, Mauro Manca, Maria Gabriella Mazzeo, Virginia Nesi, Benny Mirko Procopio, Ilaria Quattrone, Martina Soligo, Lucio Valentini; Roberto Balestracci, Leonardo Degli Antoni, Vittoria Frontini, Valentina Lara Gavoni, Federica Grieco, Elisabetta Murina, Benedetta Piscitelli, Francesco Puggioni, Nicolò Rubeis, Mariano Sisto, Matteo Sportelli, Giulia Taviani, Salvatore Terracciano, Federica Ulivieri, Carolina Zanoni

via Carlo Bo,6 - 20143 - Milano
02/891412771 master.giornalismo@iulm.it
**Registrazione** Tribunale di Milano n.477 del 20/09/2002

**Master in Giornalismo**
Direttore: Daniele Manca
Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli
Coordinatore didattico: Ugo Savoia
Responsabile laboratorio digitale: Paolo Liguori
Tutor: Sara Foglieni

**Docenti**

Adriano Attus (Art Direction e Grafica Digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)
Simone Bemporad (Comunicazione istituzionale)
Ivan Berni (Storia del giornalismo)
Silvia Brasca (Fact-checking and fake news)
Marco Brindasso (Tecniche di ripresa)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Capovilla (Fotogiornalismo)
Marco Castelnuovo (Social media curation I)
Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)
Nanni Delbecchi (Critica del giornalismo TV)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Videoediting)
Gabriele Dossena (Deontologia)
Stefano Draghi (Statistica)
Lavinia Farnese (Social Media Curation II)
Alessandro Galimberti (Diritto d'autore)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico II)
Nino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto Penale e Diritto del Giornalismo)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio di pratica televisiva)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio)
Fabrizio Ravelli (Critica del linguaggio giornalistico I)
Roberto Rho (Giornalismo economico)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Claudio Schirinzi (Giornalismo quotidiano)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)